



Il Portastendardo di Civitella del Tronto

Lettera agli amici della Tradizione

L'IDEOLOGIA CLIMATICA ALLE ORIGINI DELLA NUOVA MENZOGNA DI ULISSE

L'Unione Europea non è l'espressione dell'Europa plurisecolare che edificò castelli e cattedrali e che tutti noi abbiamo conosciuto attraverso l'insegnamento scolastico. L'Unione Europea è una costruzione ideologica, figlia primogenita della modernità che nasce dopo un lungo processo storico e dalle teorizzazioni di Bodin ed Hobbes.

L'Unione Europea ha allontanato Dio dalle sue radici ed ha introdotto la laicità, come espressione della sua antireligiosità, per porre le basi esclusivamente sul pensiero illuministico il quale ha fatto cadere il nostro tempo nella disperazione, nello sconforto religioso è nello smarrimento della retta ragione.

Uno dei temi fondanti del nuovo corso della Commissione Europea (da ora in poi CE) che governa gli Stati nazionali del vecchio continente è dato dall'ideologia climatica con la cosiddetta *green economy* la quale, in base ad una visione neomalthusiana, sostiene che la terra sia sovrappopolata. Non a caso il World Economic Forum, di recente, ha espresso l'idea che la popolazione umana debba essere ridotta fino a un miliardo di abitanti. Scrive in proposito il professor Ciaccio, già preside della facoltà di Economia di Chieti-Pescara:

«Il fiorire della nostra specie è concomitante con – e in parte conseguente a – l'uso delle fonti fossili, cosicché si è detto che per ridurre la popolazione del pianeta bisogna colpire le fonti fossili. Si millanta quindi l'uso di eolico e solare, il

che significa, di fatto, deindustrializzazione. Senonché, implementare questa trasformazione del sistema energetico globale richiede trilioni di dollari: subodorati gli affari, la grande finanza ci si è buttata a capofitto» (*La Verità*, 22 luglio 2025).

Quando si approfondisce questo tema si entra nella cultura della morte che teorizza il controllo delle nascite, anche attraverso l'aborto. Eufemisticamente si ricorre alle parole del tipo "sviluppo sostenibi-

diviene un fattore determinante per le prospettive a lungo termine delle aziende. Ragione per cui i soloni del mondo economico al potere suggeriscono una "significativa riallocazione del capitale" al fine di disinvestire dal settore dei combustibili fossili. Non a caso in Europa si stanno applicando politiche economiche avverse ai combustibili fossili.

Ecco come è nata la finanza verde. La quale sin dal 2015 ha indirizzato i flussi

finanziari verso quegli investimenti che comportano "basse emissioni" di anidride carbonica per sostenere le nuove fonti rinnovabili.

È stato accertato che il costo degli impianti delle fonti rinnovabili è aumentato a causa dell'inflazione, dell'aumento dei costi delle materie prime e degli elevati costi di manutenzione. Conclude il professor Mario Ciaccio: «La finalità dell'ideologia climatica non è il benessere del pianeta o dei suoi abitanti, ma il benessere della grande finanza».



le" per ribadire la necessità di dover frenare la crescita economica e la crescita della popolazione.

Quali sono stati gli strumenti utilizzati dalla Commissione Europea per raggiungere questi scopi? È stata individuata l'emergenza, utilizzata come cavallo di Troia per gestire il cambiamento economico globale. Il nemico individuato ha un nome: combustibili fossili. La CE sostiene infatti che tali emissioni possono provocare una catastrofe ambientale. Di conseguenza, il cambiamento climatico

La CE persiste nella marcia a tappe forzate verso la decarbonizzazione. Qualunque cosa accade, per questa Europa, il futuro è "elettrico". E la scelta strategica della transizione all'elettrico è fuori da ogni contestazione. Allora, chi comanda a Bruxelles? La tedesca Ursula Von der Leyen, che appare sempre più isolata o la socialista spagnola Teresa Ribera, che ha la delega al *Green deal* e che si pone in netta contrapposizione alla von der Leyen? In realtà, a Bruxelles comanda un nuovo mostro: l'eurocrazia, che

Il Portastendardo di Civitella del Tronto

52 / Ottobre 2025

perpetua sé stessa.

Ma anche sulla scelta dell'elettrico, la storia recente ci mostra un lato oscuro, sul quale bisogna fare ancora luce. L'imposizione della creatura elettrica per eccellenza, l'auto elettrica, fu voluta dalla Germania e queste sono le vere ragioni. Dieci anni fa, esattamente il 18 settembre 2015, scoppiò il *diesel-gate*. In quella data, l'Agenzia per la protezione ambientale degli Stati Uniti (EPA) emise un avviso di violazione del Clean Air Act americano (Caa) contro il Volkswagen group of America, accusandolo di aver superato illecitamente i controlli sulle emissioni delle auto diesel attraverso un software. L'artificioso programma installato sulle auto diesel VW attivava al massimo i dispositivi antinquinamento, in particolare quelli sulle Nox (ossidi di azoto), quando l'auto era sottoposta ai test di prova. Terminati i test, una volta su strada, il software disattivava i filtri che riducevano le prestazioni. In pratica: un diesel di Volkswagen era come due auto in una, pulita in laboratorio, sporca su strada. I vertici dell'azienda, alla fine di una forte resistenza, ammisero la manipolazione e l'amministratore delegato della Società si dimise. In Germania lo choc fu fortissimo. E il dipartimento di giustizia degli Stati Uniti definì l'operato

della VW «uno dei crimini aziendali più sfacciati della storia». Lo scandalo, successivamente, si allargò a Mercedes e a Bosch. I Tedeschi pagarono forti multe, subirono condanne per vari reati e si sottoposero a pesanti transazioni.

Volkswagen subì un duro colpo ed entrò in crisi. Per superarla, cambiò strategia. E, al fine di rendere nuovamente presentabile il marchio, iniziò a puntare sull'auto elettrica, forte dei rapporti più che trentennali con le case automobilistiche cinesi. Così, ben prima che la CE introducesse il *Green Deal*, nella primavera del 2019 VW aveva completato la transizione dal diesel all'elettrico e faceva affidamento su un aiuto esterno, su un forte sostegno politico perché, dissero, erano in gioco le sorti del Paese.

(Ci viene in mente quel che diceva spesso l'avvocato Gianni Agnelli: «Se va male la FIAT, va male l'Italia». E batteva cassa al governo nazionale).

Puntualmente, nel dicembre del 2019 fu presentato a Bruxelles il *Green deal europeo* dalla tedesca Ursula von der Leyen, neo presidente della CE e fino a quella data semiconosciuta in Europa.

Nel settore dell'auto, il *Green deal* ha imposto forti riduzioni delle emissioni tossiche di scarico e con una serie di successivi provvedimenti e regolamenti è giunto a stabilire che dal 2035 le nuove auto dovranno emettere zero CO2. In poche parole, da quella data le auto elettriche saranno le uniche auto immatricolabili.

La Germania non aveva fatto i conti con lo sviluppo della Cina. I cinesi hanno imparato in fretta e bene a costruire le auto ed hanno superato tutti, essendo anche i padroni incontrastati delle materie prime. Così l'auto elettrica prodotta nei paesi europei, è entrata in crisi. Ed i Tedeschi, ancora una volta, si sono votati ad una nuova strategia: la produzione di armi per "preservare la pace".

Quali conclusioni trarre dal comportamento "poco virtuoso" dei comparati di Ursula? I Tedeschi le hanno provate tutte per tutelare il loro primato affaristico.

Già lo fecero con gli impianti eolici e fotovoltaici che purtroppo oggi costellano le campagne del nostro bel Paese. Ce lo ricorda Franco Battaglia quando scrive:

«I tedeschi sono tra i leader nella produzione di "sole" che sono gli impianti eolici e fotovoltaici, e che poi hanno venduto ai gonzi che si sono lasciati ammaliare dai propositi ecologisti, presunti virtuosi. I primi della classe tra i gonzi siamo naturalmente noi, seguiti a ruota da spagnoli e greci» (*La Verità*, 2 maggio 2025).

In nome della dottrina elaborata dal tradizionalismo politico, noi non crediamo a quest'Europa. Ancora una volta echeggiano le parole profetiche del professor Francisco Elias de Tejada:

«L'Europa è meccanicismo, neutralizzazione del potere, coesistenza formale di fedi religiose, paganizzazione della morale, assolutismi, democrazie, liberalismi, guerre nazionali o di famiglie, concezione astratta dell'uomo, Società delle Nazioni, ONU, parlamentarismo, costituzionalismo liberale, protestantesimo, repubblicane, sovranità illimitate di principi o di popoli» (F. Elías de Tejada, *La monarchia tradizionale*, Controcorrente, Napoli 2001, 2001, p. 47).

*Il Presidente degli Incontri
Tradizionalisti di Civitella del Tronto
Dott. Francesco Maurizio Di Giovine
Commendatore dell'Ordine
della Legittimità Proscritta*



**Il Circolo Tradizionalista
José Borges**

**segnala la messa in rete
del portale**

Carlismo.it

**che sarà sviluppato per far
conoscere tutte le nostre
iniziative e attività**

La "Lettera agli Amici"

non è una pubblicazione periodica e viene inviata gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta.

I numeri arretrati si possono consultare sul blog tradizionalista

<https://>

ernestoildisingannato.blogspot.com/

sulla pagina Facebook

<https://m.facebook.com/Circolo-Carlista-Generale-Borges-Regno-di-Napoli-103875648256602/posts/>

e sul canale Telegram

https://t.me/Carlismo_Napoli

Per informazioni:

CTradBorges@gmail.com

Il Portastendardo di Civitella del Tronto

52 / Ottobre 2025

Nacque a Cerignola il “toque de Oración español”, la marcia funebre marziale che commemora i caduti in combattimento dell'esercito spagnolo, anche ai nostri giorni. L'origine di questo brano (e di questa cerimonia) nasce a seguito della più epica vittoria di Don Gonzalo Fernández de Córdoba, il Gran Capitano, avvenuto su suolo napoletano: la battaglia di Cerignola del 1503.

Questa splendida storia si muove tra realtà e mito. Studiosi esperti dei *Tercios* ispanici (per tutti: FERNANDO MARTÍNEZ LAÍNEZ, JOSÉ MARÍA SÁNCHEZ DE TOCA Y CATALÁ, *El Gran Capitán. Gonzalo Fernández de Córdoba*, Edaf, Madrid 2007), sostengono che «una tradizione dell'esercito spagnolo ricorda che, vedendo il campo coperto di cadaveri, il Gran Capitano ordinò tre prolungati squilli di tromba affinché tutti pregassero per i defunti». L'omaggio da allora prese piede ed perché anno dopo anno «è stato trasmesso ad altri eserciti occidentali».

Le gesta militari del “Gran Capitano” risuonano ancora adesso in una Spagna che iniziò a risorgere sotto la guida di Ferdinando il Cattolico, lo stesso monarca con cui Gonzalo Fernández, allora un soldato tra gli altri, intratteneva una corrispondenza segreta nel XVI secolo.

Nato nel 1453, il nostro ufficiale ha rappresentato il presente e il futuro degli eserciti dell'epoca. Non a caso molti storici lo considerano il genio che, con la sua fanteria, surclassò i carri armati della sua epoca: la temibile cavalleria corazzata francese. Il suo trionfo dell'agilità moderna sulle armature medievali, fu un risultato molto difficile da ottenere.

Dopo la lunga *Reconquista* della Penisola Iberica come comandante dei Re Cattolici, si imbarcò per l'Italia nel 1495 per difendere la regione dagli invasori francesi. Il suo comando fu un successo, poiché sconfisse il nemico in Calabria ed entrò a Napoli da vincitore nel 1496. Fu allora che iniziò a essere definito *il Gran Capitano*. Le sue vittorie portarono alla firma di un trattato di pace tra le due parti, almeno per un certo periodo. Nel 1502, i venti di guerra soffiaron di nuovo e i Francesi ripresero le ostilità. Nell'ambito di questa nuova lotta, il 28



Il Gran Capitano visto da Augusto Ferrer Dalmau

aprile 1503 si combatté la battaglia di Cerignola. In essa, Gonzalo riuscì a fermare la letale cavalleria pesante francese dopo aver rivoluzionato la fortificazione del campo di battaglia e aver schierato i suoi archibugieri e moschettieri in prima linea. La vittoria segnò l'inizio della supremazia della fanteria sulla cavalleria. Ci volle un'ora di combattimento per ottenere la vittoria totale, un esempio indelebile di arte tattica. I numeri lo dimostrano. Il cronista Bernáldez, incaricato di registrare le perdite, ne contò un totale di 3.664, ma calcolando coloro che erano già stati sepolti, si può quindi stimare che fossero circa 4.000.

E qui inizia la nostra storia. Láinez e Sánchez de Toca sostengono che l'origine di questa tradizione risalga al pomeriggio del 28 aprile, dopo l'eroica vittoria di Cerignola.

Il Gran Capitano si sentì così sopraffatto dall'enorme numero di cadaveri che giacevano sul campo di battaglia che ordinò tre prolungati squilli di tromba. L'obiettivo: che i presenti recitassero, tra uno squillo e l'altro, una preghiera in memoria di tutte le anime perdute.

Questa teoria è supportata da molti altri esperti, come Fernando de Salas López: «L'origine della chiamata alla preghiera

risale al 28 aprile 1503; al termine della vittoriosa battaglia di Cerignola (Italia), il Gran Capitano Gonzalo Fernández de Córdoba ordinò che da allora in poi, al tramonto, si suonasse una tromba in onore di tutti i soldati caduti sul campo di battaglia» (*Español, conoce a tus Fuerzas Armadas*, Madrid 1994). E questa, ancora oggi, è la teoria più diffusa tra esperti, analisti e storici.

Ma c'è da aggiungere altro: durante il banchetto tenuto nella tenda del Gran Capitano la sera di quello stesso 28 aprile – una piccola celebrazione della vittoria in cui il soldato era circondato dai più nobili ufficiali e dai suoi più illustri nemici, invitati per cortesia – Fernández de Córdoba chiese dove si trovasse l'uomo che guidava l'esercito francese. Il silenzio fu la risposta che ricevette: nessuno dei presenti sapeva dove si trovasse Louis de Armagnac, Duca di Nemours.

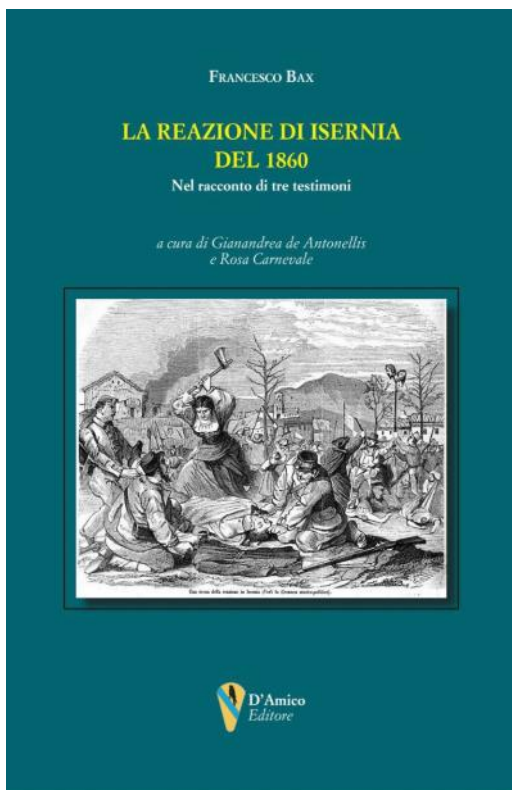
Alla fine, il capitano francese Gaspard de Coligny indicò un paggio vestito con gli abiti del Duca. Il comandante spagnolo lo interrogò e il paggio lo condusse al luogo in cui aveva trovato quegli abiti. Lì trovarono il corpo di Nemours, nudo e congelato. Il Gran Capitano, magnanimo e onorevole nella vittoria, ordinò che il corpo fosse riportato all'accampamento con il massimo rispetto. Una volta lì, i resti furono avvolti in un sottile telo di lino bianco e poi posti in una cassa di legno foderata di velluto, che fu scortata a Barletta da una guardia di cento uomini. Secondo alcuni, il Gran Capitano contemplando il corpo del Duca di Nemours, circondato da centinaia di soldati caduti in battaglia, pieno di dolore e tristezza, ordinò che da allora in poi, nei suoi eserciti, al tramonto e con vista sulla campagna, si suonasse un triste suono di tromba, della durata di un *Padre Nostro*, in onore di tutti i soldati caduti sui campi di battaglia.

Conosciuto questo gesto, lo stesso re di Francia, Luigi XII, elogiò Gonzalo Fernández: «Non considero una vergogna essere stato sconfitto dal Gran Capitano di Spagna, poiché merita che Dio gli conceda anche ciò che non gli spettava, perché non si è mai visto alcuno che la vittoria renda più umile e pio».

Il Portastendardo di Civitella del Tronto

52 / Ottobre 2025

Chi era Francesco Bax (1818-1906)? Fu un brillante avvocato penalista di Isernia, che, nonostante fosse considerato una delle migliori menti del Foro napoletano, non disdegnava di dedicarsi anche al patrocinio gratuito dei poveri. Il suo nome è noto perché, dopo il 1860, difese molti accusati di cospirazione contro il nuovo governo. Tra questi, alcuni accusati di aver preso parte alla rivolta di Isernia. Di che si tratta? Alla fine del settembre 1860, durante l'invasione garibaldina, quando a Napoli regnava ancora Francesco II e Vittorio Emanuele si diceva estraneo all'aggressione dei "Mille", il governatore cittadino fece abbattere i simboli della dinastia borbonica e sostituirli con quelli sabaudi. Il ritratto del Re Francesco fu dileggiato e questo provocò una prima reazione (30 settembre). Il 4 ottobre una colonna di "garibaldini" locali entrò in città e saccheggiò il palazzo vescovile ed altre case di reazionari, uccidendo una cinquantina di persone, arrestando il vescovo ed imponendo una pesante tassa di guerra di 12.000 ducati, salvo darsi alla fuga alla notizia dell'arrivo di una colonna di soldati borbonici, che ristabilirono l'ordine per sue settimane, fino al 20 ottobre, quando la città fu conquistata dalle truppe piemontesi. Furono quindi condotti al carcere centinaia di popolani e ciò comportò pure gravi conseguenze finanziarie per le loro famiglie e per il tessuto economico di Isernia. Dei 412 imputati nei diversi processi, durati vari anni, solo 276 furono i prosciolti e la maggioranza degli altri fu condannata ai lavori forzati. Questo, nonostante il fatto palese che la reazione d'Isernia fosse avvenuta quando il governo ufficialmente in carica era ancora quello borbonico. Nonostante il pieno diritto di chi difende-



va la legittima autorità contro l'aggressione garibaldina (ripetiamo: giudicata tale – ufficialmente – anche dal Regno di Sardegna, almeno fino all'incontro di Teano del 26 ottobre successivo), i difensori dell'ordine costituito vennero accusati di «attentato per cambiare e distruggere la forma del governo ed eccitare i sudditi ad armarsi contro i Poteri dello Stato [sabaud]; di suscitare la guerra civile fra i cittadini; di discorsi e fatti pubblici tendenti ad eccitare lo sprezzo contro la Sacra Persona del Re Vittorio Emanuele». Malgrado l'assurdità dell'accusa, considerando la data in cui si erano svolti i fatti, oltre 400 persone finirono sotto processo.

In quell'oscuro periodo, la pubblicistica legitimista diede alle stampe tre opuscoli, un'arringa difensiva e un manifesto, qui riprodotti integralmente assieme per la prima volta, che risultano di grande importanza per una serena analisi degli avvenimenti.

Sono anche riprodotte due lettere inedite indirizzate a Giovanni Maria d'Alessan-

dro, Duca di Pescolanciano, che testimoniano la presenza attiva della migliore aristocrazia nel difendere il Regno dall'invasione straniera, organizzando la resistenza militare nella regione.

Scrivono Rosa Carnevale, curatrice del libro assieme a Gianandrea de Antonellis: «La impossibilità di rintracciare una funzione razionalmente o ideologicamente tendente alla realizzazione del diritto all'interno del processo isernino trasforma il potere punitivo proprio dello Stato e funzionale alla tutela dei diritti in una arbitraria azione del potere sovrano».

A chi sostiene che «l'Italia fu unita male, ma andava comunque unita», si può rispondere che – ammesso e non concesso che l'Italia, già unita culturalmente, dovesse esserlo anche politicamente – la violenza del processo unificatore ha di fatto più che altro contribuito a dividere le popolazioni della Penisola, e dopo la ubriacatura retorica dovuta alla cesura del Secondo Risorgimento (cioè il Fascismo), il senso dello Stato (e non solo dello Stato unitario) si è sempre più indebolito ed ora c'è da chiedersi seriamente come risorgere dalle macerie morali che esso ha creato.

E la migliore soluzione per realizzare tale impresa è quella di affidarsi alla società "reale", liberandosi – anche culturalmente – dalla cappa che lo Stato centrale (e legale, ma non reale) ha imposto, dal 1860 in poi, su tutto il popolo.

FRANCESCO BAX

La reazione di Isernia del 1860

a cura di Gianandrea de Antonellis
e Rosa Carnevale

D'Amico, Nocera Superiore 2025

p. 156 - € 16